

Fabrizio Ricciardelli

***Propaganda politica e rituali urbani nella Arezzo del tardo Medioevo\****

[A stampa in "Archivio storico italiano", CLXII (2004), pp. 233-258 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

PREMESSA. - Parlare delle forme della propaganda politica significa affrontare un tema tanto stimolante quanto vasto. Per comprendere gli strumenti cui la propaganda politica di ogni tempo ricorre, bisogna aprirsi all'interpretazione di quella trama di segni visivi grazie ai quali il potere politico stabilisce una comunicazione diretta con il pubblico degli osservatori. Nel Medioevo molteplici sono le forme e le pratiche della propaganda politica, più o meno sofisticate, più o meno esplicite. La mia analisi si limita a considerare il caso di Arezzo e in particolare il tema dei rituali e dei cerimoniali civili e religiosi che hanno scandito la vita di questa città in un periodo tormentato e bisognoso di precisi messaggi politici<sup>1</sup>.

Per rituali urbani si intendono tutti quegli atti pubblici che hanno contribuito a creare i fondamenti dell'identità cittadina e in questo senso devono essere considerati dei veri e propri mezzi di comunicazione, dei racconti esemplari la cui funzione è sempre stata quella di guidare e identificare le azioni umane. In senso più esteso i rituali possono essere considerati delle forme di rapporti sociali che assumono una qualche valenza visiva, una serie di atti che si distinguono dalle azioni ordinarie per la forte potenzialità di suggestione nei confronti della collettività che si trova ad assistervi o parteciparne in qualche modo<sup>2</sup>.

All'interno di ogni cultura i rituali, seguendo la teoria che li considera produttori di nuovi equilibri in seno al sistema socio-culturale che li genera, hanno sempre rappresentato un elemento paradigmatico rispetto al quale si sono definiti i modelli sociali e culturali delle comunità<sup>3</sup>. In questa direzione quelli connessi al mondo della politica hanno avuto la capacità di inscrivere nella memoria collettiva interi segmenti di storia, o, al contrario, quella di cancellarne altri, così come i rituali connessi al mondo della religione hanno permesso il riconoscimento di una intera comunità all'interno dello stesso corpo mistico, e infine i rituali connessi al mondo della giustizia hanno contribuito, con la loro esemplarità, al mantenimento dell'ordine sociale. La trama narrativa di questi racconti, se così possono essere definiti, permette quindi allo storico di recuperare i significati più nascosti del mondo in cui gli uomini sono vissuti, di analizzare il reale nel profondo, di percepire il senso delle azioni umane<sup>4</sup>.

---

\* Il testo che qui presento costituisce l'approfondimento di una relazione letta nell'aprile 2003 presso la *Fraternita dei Laici* di Arezzo. Desidero ringraziare Ersilia Agnolucci, Giovanni Cherubini, Franco Franceschi e Andrea Zorzi per aver discusso con me il testo in corso di stesura. La mia gratitudine va inoltre a Gian Paolo G. Scharf per le informazioni che mi ha generosamente fornito.

<sup>1</sup> Per l'apertura di questa tematica storiografica, cfr. P. CAMMAROSANO, *Presentazione*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 1-4 e J. LE GOFF, *Conclusions*, in *Le forme della propaganda* cit., pp. 519-528. Sugli slogan usati dai partiti politici nella piena età comunale, cfr. S. RAVEGGI, *Appunti sulle forme di propaganda politica nel conflitto tra magnati e popolani*, in *Le forme della propaganda* cit., pp. 469-489, mentre per un'analisi più generale, il cui arco cronologico va dal Rinascimento alla contemporaneità, cfr. D. MCQUAIL, *Propaganda*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, 1997, pp. 99-104.

<sup>2</sup> Cfr. su questo tema *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo*, a cura di M. MIGLIO - G. LOMBARDI, Roma, Vecchiarelli, 1994; J. CHIFFOLEAU - L. MARTINES - A. PARAVICINI BAGLIANI, *Avant-propos*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. CHIFFOLEAU - L. MARTINES - A. PARAVICINI BAGLIANI, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. VII-XIV; S. WILINTZ, *Introduction: Teufeldrokh's Dilemma: On Symbolism, Politics, and History*, in *Rites of Power. Symbolism, Ritual and Politics since the Middle Ages*, a cura di S. WILINTZ, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1999<sup>2</sup>, pp. 1-10.

<sup>3</sup> V. TURNER, *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure* [1965], New York, Aldine de Gruyter, 1995, pp. 131-165.

<sup>4</sup> Sul rituale civico tra fine Medioevo e Rinascimento, cfr. R. C. TREXLER, *Ritual Behaviour in Renaissance Florence: The Setting*, «Medievalia et Humanistica», 4, 1973, pp. 125-144; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; R. C. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1996<sup>3</sup>.

La ricca documentazione delle città italiane centro-settentrionali tra XIII e XIV secolo offre la possibilità di studiare la società anche sotto questo aspetto, individuando, cioè, i vari significati di certi “comportamenti formalizzati” verbali e non verbali e il loro rapporto con il sistema della propaganda politica. Nel corso di questi due secoli, infatti, la maggior parte delle *leadership* politiche delle città cominciò a raffinare il cerimoniale pubblico con un progressivo impegno finanziario, tese a estendere il raggio d’azione delle manifestazioni pubbliche a un’*audience* sempre più larga e a servirsi dell’arte stessa per consolidare l’immagine politica cittadina<sup>5</sup>. Questo per dire che fu proprio attraverso una propaganda fatta di riti, cerimonie, suggestioni delle immagini, che il potere intese definire e delimitare le relazioni e le gerarchie all’interno dei sistemi sociali e guidare la stessa comunità verso la consapevolezza del proprio ruolo sociale e soprattutto verso il consenso politico<sup>6</sup>.

IL POTERE DEI “GESTI”. - Partendo dall’assunto che ogni gruppo sociale si struttura sulla base di un modello che comprende delle regole relazionali atte a rendere possibile la convivenza a partire dalla prevedibilità dei comportamenti dei singoli membri, i rituali urbani hanno avuto un ruolo centrale nella definizione e nel mantenimento dell’identità civile e sociale, hanno cioè contribuito a coordinare la vita dei membri della stessa comunità fra loro e il mondo esterno. Tra gli esempi di ‘ritualizzazione’ presenti nella piena età comunale si ha testimonianza di numerose forme di propaganda volte a fornire risposte concrete a quella acuta conflittualità sociale interna tipica delle città italiane del centro nord e che ben presto, nella maggior parte dei casi, si sarebbero piegate alla forza di singole famiglie potenti oppure a città dominanti<sup>7</sup>.

Ma prendiamo in considerazione il caso di Arezzo, valutando l’incidenza che forme di propaganda e atti cerimoniali e rituali hanno avuto nel complesso sistema politico della città. La pianificazione del cerimoniale pubblico divenne infatti uno dei terreni sui quali le classi dirigenti cittadine avrebbero rafforzato il loro consenso politico, e, allo stesso tempo, trovato motivo di scontro; le stesse lotte tra Guelfi e Ghibellini - nella città di San Donato queste si cristallizzarono nella divisione tra i Bostoli, rappresentanti dei guelfi, e gli Ubertini e i Tarlati, rappresentanti dei ghibellini<sup>8</sup> - anche a Arezzo vennero condotte secondo i toni della propaganda politica<sup>9</sup>. Quando

---

<sup>5</sup> Cfr. al riguardo *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, a cura di W. EUCHNER - F. RIGOTTI - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1993; P. SCHIERA, *Politica moderna e comunicazione: la dottrina per immagini*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», XIX, 1993, pp. 233-242; M. FANTONI, *Il potere delle immagini. Riflessioni su iconografia e potere nell’Italia del Rinascimento*, «Storica», 3, 1995, pp. 43-72.

<sup>6</sup> Per l’analisi dei rituali quali strumenti di propaganda politica, cfr. almeno E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltrò, 1984 e M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996, mentre per una comparazione europea cfr. E. MUIR, *Riti e rituali nell’Europa moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

<sup>7</sup> Per un quadro d’insieme sulla storia politica e istituzionale aretina cfr. M. FALCIAI, *Le origini del Comune di Arezzo*, Arezzo [1918] Arezzo, Libreria Pellegrini, 1965 e ID., *Storia di Arezzo dalle origini alla fine del Granducato Lorenese*, Arezzo, F. Scheggi, 1928. A questi si aggiunga almeno G. TABACCO, *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LXI, 1972-75, pp. 123-147; J-P. DELUMEAU, *Arezzo dal IX ai primi secoli del XII secolo: sviluppo urbano e sociale, e gli inizi del comune aretino*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., XLIX, 1987, pp. 271-312; ID., *Sur les origines de la commune d’Arezzo*, in *Les origines des libertés urbaines*, Rouen, Société des Historiens Médiévistes de l’Enseignement Supérieur, 1990, pp. 325-346. Dal punto di vista economico, oltre a G. CHERUBINI, *Le attività economiche ad Arezzo tra XIII e XIV secolo* [2001], in ID., *Città comunali di Toscana*, Bologna, CLUEB, 2003, pp. 251-295, cfr. F. FRANCESCHI, *Arezzo, il destino di una città. Riscontri fra economia, politica e cultura (secoli XI-XV)*, in *La bellezza del sacro. Sculture medievali policrome*, Arezzo, Camera di commercio, industria, artigianato, agricoltura di Arezzo, 2003, pp. 169-189.

<sup>8</sup> Sull’evoluzione politico-istituzionale di Arezzo tra Tre e Quattrocento, cfr. M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni la costruzione di uno Stato*, Torino, UTET, 1986, pp. 124-128; sulle fazioni duecentesche, cfr. Ivi, pp. 125-126. Per il quadro generale sulle lotte di fazione, cfr. S. RAVEGGI, *La lotta politica e sociale*, in *Storia della civiltà toscana, I. Comuni e Signorie*, a cura di F. CARDINI, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 117-136.

<sup>9</sup> Tra gli innumerevoli esempi possibili, faccio riferimento soltanto a M. M. DONATO, *Testi, contesti, immagini politiche nel tardo Medioevo: esempi toscani*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», XIX, 1993, pp. 305-341 e a ID., «Cose morali, e anche appartenenti secondo e’ luoghi»: per lo studio della pittura politica nel tardo Medioevo toscano, in *Le forme della propaganda cit.*, pp. 491-517. Sullo stesso tema, ma su casi specifici, cfr. invece N. RUBINSTEIN, *Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace e il pensiero politico del suo tempo*, «Rivista

per esempio si affermò in città il partito ghibellino, si ha notizia che nel 1240 Federico II di Svevia si rivolse alla popolazione affinché fosse meno dedita alle lotte intestine, sottolineando tendenziosamente che la perseveranza di tali scontri avrebbe fatto sì che a Arezzo «veniet gens nova et gaudebit ista urbe»<sup>10</sup>. Quando invece nel 1254 si affermò un regime guelfo e popolare sarebbe stato Guglielmino degli Ubertini, vescovo della città dal 1248 al 1289<sup>11</sup>, a conferire alla sua attività pastorale una connotazione politica volta a consolidare il suo controllo su zone potenzialmente centrifughe e in parte contese da altri presuli. A tale proposito è noto come Guglielmino avesse introdotto una serie di visite nelle comunità limitrofe a Arezzo per rafforzare anche nel territorio la sua posizione di *leader* religioso<sup>12</sup>. Dopo aver ricevuto nel 1256 la consacrazione episcopale, l'anno successivo il presule batté infatti a tappeto la valle di Chio, Castiglione Aretino, Badia Prataglia, Gressa in Casentino, Gropina in Valdarno, portò il suo verbo in Valdichiana, fra le popolose pievi di Montalcino, a Montepulciano e arrivò fino a Chiusi<sup>13</sup>. D'altra parte è noto che le visite pastorali avevano scadenze annuali precise e che permettevano ai vescovi di conoscere meglio il gregge di cui erano a capo, nonché di farli apparire gli unici e veri pastori e padri preoccupati dei propri figli: viene però da pensare che proprio grazie a questo esercizio più diretto di controllo sul territorio essi riuscissero ad amministrare al meglio i redditi<sup>14</sup>. Il raggiungimento della pace sociale era anche per Arezzo, tra la fine del Duecento e il primo Trecento, uno dei maggiori problemi da affrontare, un problema che aveva colpito tutti quei comuni cittadini che si erano divisi nel periodo consolare e non erano riusciti a ricomporre le loro divisioni interne neanche assumendo dall'esterno ufficiali stranieri, i podestà<sup>15</sup>. Tale clima di discordie interne è stato interpretato dalla grandezza pittorica di Giotto ne *La Cacciata dei diavoli da Arezzo*, il celebre affresco realizzato alle soglie del Trecento e posto sulle pareti della basilica di San Francesco di Assisi in cui il pittore ha raffigurato le discordie che agitavano Arezzo come diavoli dalle ali di membrana, svolazzanti al di sopra della città e scacciati dalla forza della

---

storica italiana», 3, 1997, pp. 781-802; Q. SKINNER, *Il Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti e la teoria dell'autogoverno repubblicano*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna*. Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia, a cura di S. ADORNI BRACCESI - M. ASCHERI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e Contemporanea, 2001, pp. 21-42; M. M. DONATO, *Ancora sulle 'fonti' nel Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti: dubbi, precisazioni, anticipazioni* in *Politica e cultura* cit., pp. 43-79.

<sup>10</sup> *Annales Arretinorum Maiores (AA. 1192-1343)*, a cura di A. BINI, «*Rerum Italicarum Scriptores*», Tomo XXIV, parte I, Città di Castello, Lapi, 1909, pp. 1-38: p. 5.

<sup>11</sup> C. LAZZERI, *Guglielmo Ubertini vescovo di Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1920, pp. 91-102 e pp. 201-236; CHERUBINI, *Le attività economiche ad Arezzo*, in ID., *Città comunali di Toscana* cit., pp. 251-255.

<sup>12</sup> S. PIERI, *La visita pastorale di Guglielmino degli Ubertini (1257-1258)*, «*Annali Aretini*», X, 2002, pp. 61-108: p. 69.

<sup>13</sup> G. P. G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*, Tesi di dottorato in Storia urbana e rurale, Università di Perugia, 2002, pp. 137-157.

<sup>14</sup> Sulle funzioni episcopali, sul governo pastorale, sulla cura del popolo e sull'amministrazione dei redditi da parte dei vescovi cittadini sul loro territorio, cfr. M. FOIS, *Vescovo e chiesa locale nel pensiero ecclesiologico*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, a cura di G. DE SANDRE GASPARINI - A. RIGON - F. TROLESE - G. M. VARANINI, 2 voll., Roma, Herder, 1990, I, pp. 27-81: pp. 66-74. Più in generale, cfr. almeno A. AMBROSINI, *Vescovo e città nell'alto Medioevo: l'Italia settentrionale*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. FRANCESCONI, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2001, pp. 17-33 e P. CAMMAROSANO, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo europeo*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1999, pp. 1-17. Sulle visite pastorali come fonti storiche, cfr. l'esempio fiorentino in *L'Archivio della cancelleria arcivescovile di Firenze. Inventario delle visite pastorali*, a cura di G. ARANCI, Firenze, Giampiero Pagnini, 1998.

<sup>15</sup> Sul podestà quale strumento della risoluzione politica ai problemi causati dalle lotte di fazione, cfr. J. C. MAIRE VIGUEUR, *L'ufficiale forestiero*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2001, pp. 75-97 e ID., *I circuiti*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 2 voll., *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, I, a cura di J. C. MAIRE VIGUEUR, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000, pp. 925-1007. Sulla moltiplicazione degli incarichi affidati ai podestà forestieri, particolarmente visibile attraverso l'analisi del caso fiorentino, cfr. A. ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., 2/I, pp. 453-594, mentre per l'analisi dell'identità di questi personaggi politici cfr. S. RAVEGGI, *I rettori forestieri*, in *I podestà dell'Italia comunale* cit., 2/I, pp. 595-643.

preghiera; le avrebbe raffigurate, in altre parole, sotto le sembianze del Male che insidiava il buono e pacifico stato della città<sup>16</sup>.

La risposta di Arezzo al forte momento di tensione creatosi negli anni successivi alla battaglia di Campaldino (1289) con la fine della proto-signoria di Guglielmino degli Ubertini fu rappresentata dalla podesteria quadriennale di Ugucione della Faggiola<sup>17</sup>. Quest'ultimo, durante il suo mandato podestarile, si preoccupò in modo evidente di consolidare il proprio potere attraverso una serie di atti che possono essere iscritti in una sorta di cerimoniale urbano e che sono il segno manifesto di una forte volontà propagandistica necessaria per creare un consenso unanime in un momento di così profonda instabilità politica. Tale assunto può essere intanto esemplificato da un episodio avvenuto nel novembre 1302 e relativo a due abitanti di Castiglione Aretino (oggi Fiorentino), Laffo e Berto di Marino, che si presentarono davanti alle autorità comunali per richiedere la cittadinanza aretina; in questa occasione Ugucione formalizzò la concessione con una cerimonia dal sapore prettamente feudale che prevedeva la genuflessione dei due aspiranti: «cum cirotheca solempniter investivit dicens [...] “Vos estote cives Aretii”»<sup>18</sup>. Questo episodio è particolarmente significativo perché testimonia la sopravvivenza del cerimoniale feudale anche nella fase della matura età comunale e la volontà di ricorrervi con nuove formule per ribadire in questo contesto una precisa legittimazione del potere.

Un altro esempio in questa direzione è rappresentato dalla nomina che qualche tempo prima il comune aveva fatto a Ildebrandino Giratasca, insignito proprio dall'autorità laica di questa città al titolo di cavaliere nel maggio 1260<sup>19</sup>. Per ricevere l'investitura, infatti, il giorno stabilito il cavaliere *in fieri* si era recato, «cum magna masnada suorum», presso il Palazzo del comune: qui aveva giurato davanti alle più alte cariche cittadine la sua fedeltà al comune e aveva ripetuto il giuramento di fronte all'immagine di San Donato, il santo patrono di Arezzo, tenendo in mano le scritture sacre e entrando nella cattedrale per ricevere la benedizione<sup>20</sup>. Successivamente si racconta che il neo cavaliere avrebbe dovuto mangiare del pane, dell'acqua e del sale, nonché dividere questo momento con un altro cavaliere e due frati, che in questo caso erano due camaldolesi; «post hoc Ildebrandinus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam»<sup>21</sup>, poiché si sarebbe dovuto confessare dopo essere stato obbligato a fare penitenza<sup>22</sup>. Ma il momento topico fu rappresentato dal cerimoniale con cui due rappresentanti del comune fecero calzare a Ildebrandino due sproni dorati, ovvero nel momento in cui fecero indossare a «Ildibrandum calcare aurato in pede dextro [e] in pede sinistro»<sup>23</sup>.

I cerimoniali pubblici erano quindi una delle forme alle quali il potere ricorreva per disegnare le distinzioni sociali, e più in generale una delle forme attraverso le quali, come più tardi avrebbe scritto Niccolò Machiavelli, si poteva «tenere la città abbondante, unito il popolo e la nobiltà onorata»<sup>24</sup>. Quando, sul finire del Duecento e nei primi anni del secolo successivo, il partito ghibellino si divise, Arezzo visse numerosi momenti di tensione, e come a Firenze si erano creati i Bianchi e i Neri nella città di San Donato dalla divisione dello stesso partito scaturirono i Verdi, cui

<sup>16</sup> C. FRUGONI, *Una lontana città: sentimenti e immagini del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1983, p. 155; V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo, Roma-Bari, Laterza*, 1986, pp. 39-42. Più in generale, cfr. V. FRANCHETTI PARDO, *Riflessioni sulla città di Arezzo tra Duecento e Trecento*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XLVI, 1983-84, pp. 175-194.

<sup>17</sup> E. TOSI BRANDI, *Ugucione della Faggiola*, Rimini, Raffaelli, 2000, specialmente il paragrafo *Alla conquista della Toscana* (pp. 21-27), e soprattutto G. P. G. SCHARF, *Le prime esperienze signorili di Ugucione della Faggiola: il periodo aretino (1292-1311)*, «Archivio Storico Italiano», IV, 2002, pp. 753-767.

<sup>18</sup> SCHARF, *Le prime esperienze signorili* cit., p. 763.

<sup>19</sup> U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, IV, Arezzo, Bellotti, 1904, pp. 31-36.

<sup>20</sup> Sul «nobilis ac fortis vir Ildebrandus vocatus Giratasca», cfr. F. CARDINI, *Una vestizione cavalleresca aretina, Ildebrandino Giratasca*, in ID., *L'acciar de' cavalieri. Studi sulla cavalleria nel mondo toscano e italico (secc. XII-XV)*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 151-155.

<sup>21</sup> PASQUI, *Documenti* cit., IV, p. 31.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 33. Sulle cerimonie della cavalleria, cfr. G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, in ID., *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. SESTAN, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 99-203; pp. 153-167.

<sup>24</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze, Sansoni, 1992, VIII, 36, p. 843.

aderì Uguccione della Faggiola, e i Secchi, alla testa dei quali vi era la famiglia Tarlati; soltanto con la discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo tali discordie si attenuarono, perché la voglia di combattere contro i fiorentini, come dimostra la quantità di aretini che lasciarono la propria città per affiancarsi all'imperatore nella conquista della guelfa Firenze, risultò evidentemente più forte del desiderio di governare la città<sup>25</sup>.

Dal primo decennio del Trecento Arezzo rimase quindi nelle mani di una sola fazione, quella capeggiata da Guido di Pietramala, il membro della famiglia Tarlati che nel 1312 divenne vescovo della città<sup>26</sup>. Questi utilizzò le discordie esistenti in ambito urbano per costruire una propria signoria personale, riuscendo al tempo stesso a fondare una nuova identità cittadina proprio sulla rivalità con la vicina Firenze. La discesa di Enrico VII offrì al presule un'occasione preziosa in tal senso e di conseguenza l'entrata imperiale a Arezzo determinò l'inizio di una serie di ricorrenze pubbliche che vennero magistralmente utilizzate quali strumenti per la creazione del consenso politico<sup>27</sup>. Si ha infatti notizia di come Enrico «fuit solemniter receptus»<sup>28</sup>, ovvero si sa che le massime autorità della città di San Donato lo aspettarono, secondo consuetudine, fuori dalla cerchia delle mura cittadine, che lo accompagnarono insieme al suo seguito dentro la città con un sontuoso corteo alla testa del quale vi era il *leader* cittadino, Guido Tarlati, e che lo fecero passare lungo le principali vie cittadine<sup>29</sup>.

L'utilizzazione propagandistica dell'ingresso di Enrico VII in Arezzo fu resa possibile assegnando alla città la funzione di teatro, di spazio condiviso nel quale far interagire interessi pubblici con interessi privati. Fu il Tarlati, che qualche anno più tardi sarebbe divenuto signore della città, a essere il co-protagonista dell'evento insieme all'imperatore, avendo allestito una cerimonia tanto sontuosa che anche a San Gimignano ne sarebbe rimasta memoria grazie al resoconto di Giovanni di Lemmo da Camugnori, il quale riferisce che gli aretini ricevettero Enrico VII con grande zelo, vale a dire «alacriter»<sup>30</sup>. È certo che l'accoglienza programmata dal Tarlati nasceva dall'esigenza di sottolineare la posizione politica di Arezzo e quindi di riaffermare nella penisola italiana i partiti dei ghibellini e dei guelfi bianchi<sup>31</sup>, per cui non è strano che anche Dante Alighieri, nella sua *Divina Commedia*, abbia sottolineato come gli aretini avessero sontuosamente ricevuto l'imperatore, che dopo la cerimonia si recò presso la Verna, il convento in cui San Francesco<sup>32</sup> «nel crudo sasso intra Tevero e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo»<sup>33</sup>.

Fu sotto il Tarlati, insomma, che le manifestazioni pubbliche divennero a Arezzo una forma di epifania del potere, un'occasione in cui gli eventi politici cominciavano a essere gestiti spettacolarmente per sottolineare la magnificenza civica, un espediente attraverso il quale guadagnarsi il consenso nella cittadinanza. Non è un caso che nello stesso periodo Arezzo vedesse il varo di numerosi progetti architettonici e artistici volti non solo a migliorare l'aspetto esteriore della città, ma anche a glorificare l'indirizzo politico imposto dal Tarlati. Così nel 1319 il vescovo

---

<sup>25</sup> W. M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln, Nebraska, University of Nebraska Press, 1960, p. 207.

<sup>26</sup> Su Guido Tarlati, cfr. A. M. PONTICELLI RUPI, *Guido Tarlati da Pietramala. Vescovo e signore di Arezzo* [1937], Città di Castello, Tibergraph, 1993; E. DROANDI, *Guido Tarlati di Pietramala. Ultimo principe di Arezzo*, Cortona, Calosci, 1993.

<sup>27</sup> LUZZATI, *Firenze e la Toscana* cit., pp. 126-128.

<sup>28</sup> *Annales Arretinorum Minores (AA. 1192-1343)*, a cura di G. CORAZZINI, «Rerum Italicarum Scriptores», Tomo XXIV, parte I, Città di Castello, Lapi, 1909, pp. 39-45: p. 43. Anche il cronista fiorentino Giovanni Villani scrive che Enrico VII «ad Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore»: G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, 3 vol., Parma, 1990-1991 [d'ora in poi VILLANI], X, 45.

<sup>29</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* [1896-1927], 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968, IV, pp. 554-665.

<sup>30</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA CAMUGNORI, *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Camugnori dal 1299 al 1320*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. GHERARDI, Firenze, Cellini, 1876, p. 178.

<sup>31</sup> M. FALCIAI, *Dante e i suoi compagni d'esilio in Arezzo*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XVI-XVII, 1934, pp. 45-63. Su questo periodo cfr. anche A. BINI, *Arezzo ai tempi di Dante (1289-1308)*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», II, 1922, pp. 1-58.

<sup>32</sup> M. G. NICO OTTAVIANI, *Francesco d'Assisi e francescanesimo nel territorio aretino (secc. XIII-XIV)*, Arezzo, Biblioteca della città di Arezzo, 1983, pp. 46-61

<sup>33</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di F. CHIAPPELLI, Milano, Mursia, 1965, *Paradiso*, XI, 106-107.

ghibellino fece iniziare la costruzione della nuova cinta di mura<sup>34</sup>: «Menia civitatis Aretij», si legge negli *Annales Arretinorum Minores*, «constructa vi et ordine domini Guidonis de Petramala Episcopi et generalis domini Arretinorum, tempore Boccaccij comitis de Petroio potestatis Arretij»<sup>35</sup>. Allo stesso modo il Tarlati affidò a Buonamico di Martino detto Buffalmacco l'incarico di dipingere su una delle facciate del suo palazzo un'apologia del potere imperiale, un affresco i cui motivi ispiratori sarebbero stati ripetuti proprio sugli ingressi della nuova cinta di mura<sup>36</sup>. Stando alle parole di Franco Sacchetti, infatti, all'artista venne chiesto di rappresentare un'aquila che sopraffa il simbolo del partito guelfo e soprattutto della guelfa, nemica, Firenze, vale a dire «che paresse viva che fosse a dosso a un leone e avesselo morto»<sup>37</sup>.

Un altro importante esempio di arte a servizio della propaganda politica aretina è rappresentato dalla commissione affidata dal Tarlati a Pietro Lorenzetti per la realizzazione di un *Polittico* per la Pieve di Santa Maria<sup>38</sup>: quando, il 17 Aprile 1320, venne infatti rogato il contratto che sanciva l'accordo tra il committente e l'artista fu il Tarlati stesso a imporre al pittore rigide misure facendogli sottoscrivere che sarebbe spettata soltanto al committente la scelta e il controllo dell'iconografia nonché dei materiali<sup>39</sup>. Questo significa che tra le intenzioni dell'uomo politico era presente anche quella di rendersi protagonista dell'iniziativa a nome dell'intera città, il promotore di un'opera che per la fama del maestro sarebbe certamente stata degna di memoria<sup>40</sup>.

Nella stessa direzione si muove l'incoronazione che Guido Tarlati fece di Ludovico di Baviera nel Duomo di Milano con la complicità dell'antipapa Niccolò V<sup>41</sup>. Questo evento, registrato all'anno 1327 sia dagli *Annales Arretinorum Maiores*<sup>42</sup> che da quelli *Minores*<sup>43</sup>, è particolarmente emblematico poiché si inserisce nelle dinamiche di controversia tra guelfismo e ghibellinismo in Italia e da ciò si capisce l'importanza data alla rappresentazione dell'atto formale che lo esemplificava<sup>44</sup>. Stando alle parole di Giovanni Villani, però, la cerimonia avvenne il 31 maggio e non, come nota l'Annalista aretino, il 26 giugno: sta di fatto che Guido Tarlati incoronò con atto solenne Ludovico di Baviera, il nuovo re dei Romani, ponendogli in testa, alla presenza delle massime autorità del ghibellinismo italiano, la corona di ferro, simbolo che rispecchiava l'ereditarietà storica incarnata nell'imperatore<sup>45</sup>, in segno di buon auspicio per le «novitadi che s'apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta»<sup>46</sup>.

Anche da parte del papa, naturalmente, numerosi erano stati i tentativi volti a inibire il potere del Tarlati su Arezzo e sul suo territorio, come dimostra la decisione di Giovanni XXII del 1325 di

---

<sup>34</sup> A. ANDANTI, *Approfondimenti sulle mura e sulla fortezza di Arezzo*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XLIX, 1987, pp. 44-50.

<sup>35</sup> *Annales Arretinorum Minores* cit., p. 43.

<sup>36</sup> A. CHERICI, *Buffalmacco, Guido Tarlati, Agnolo e Agostino e la porta di S. Angelo: una breve nota*, «Annali Aretini», II, 1994, pp. 5-7. Sulla questione cfr. DONATO, «Cose morali, e anche appartenenti secondo e' luoghi», in *Le forme della propaganda* cit., p. 508 e, soprattutto, I. DROANDI, *Questioni di pittura aretina del Trecento*, «Annali Aretini», VIII-IX, 2000-2001, pp. 349-383; p. 350.

<sup>37</sup> F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma, Salerno Editrice, 1996, Novella CLXI, p. 536.

<sup>38</sup> A. GUERRINI, *Intorno al polittico di Pietro Lorenzetti per la Pieve di Arezzo*, «Rivista d'Arte», XL, 1988, pp. 3-29.

<sup>39</sup> A. M. MAETZKE, *Arte nell'aretino. Seconda mostra di restauri dal 1975 al 1979. Dipinti e sculture restaurati dal XIII al XVIII secolo*, Firenze, Edam, 1980, pp. 26-36

<sup>40</sup> M. ARMANDI, *Vescovi e committenza: il caso del Duomo di Arezzo*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*, a cura di R. RENZI, Firenze, Graficadue, 1994, pp. 234-257: p. 253. Più in generale ma sempre su questo tema, cfr. A. GUERRINI, *Intorno al polittico di Pietro Lorenzetti per la Pieve di Arezzo*, «Rivista d'Arte», XL, 1988, pp. 3-29.

<sup>41</sup> M. BIANCONI, *Storia di Arezzo*, Arezzo, Centro Studi Toscani, 1975, p. 59.

<sup>42</sup> «Die XXVI junij, episcopus dominus Guido principaliter manibus suis Dei gratia coronavit»: *Annales Arretinorum Maiores* cit., p. 21.

<sup>43</sup> «Ludovicus de Baveria imperator Mediolani coronatus est chorona ferri per dominum Guidonem episcopum arretinum»: *Annales Arretinorum Minores* cit., p. 43. Cfr. anche VILLANI, XI, 19.

<sup>44</sup> DROANDI, *Guido Tarlati* cit., pp. 117-127; PONTICELLI RUPI, *Guido Tarlati* cit., pp. 50-51.

<sup>45</sup> Su questo cfr. a titolo esemplificativo R. ELZE, *La simbologia del potere nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1986, pp. 203-212: p. 210. Sul cerimoniale della consacrazione e dell'incoronazione di re e imperatori, cfr. J.-C. SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo* [1990], Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 99-104, mentre sulla sacralità della figura imperiale BERTELLI, *Il corpo del re* cit., pp. 19-35.

<sup>46</sup> VILLANI, XI, 19.

istituire la diocesi di Cortona, subordinata per anni al vescovo di Arezzo<sup>47</sup>. Ma è altrettanto significativo, come sostiene Marsilio da Padova, al tempo consigliere dell'imperatore Ludovico, che le iniziative papali non ebbero seguito e che ciò rappresentò un fatto importante nelle dinamiche della politica italiana della prima metà del Trecento<sup>48</sup>. Dell'incoronazione di Ludovico di Baviera da parte di Guido Tarlati si ha inoltre memoria in uno dei quadretti scolpiti nel monumento sepolcrale che la città eresse al vescovo ghibellino, vale a dire nel cosiddetto *Cenotafio Tarlati*. In quest'opera scultorea, posta nella cattedrale cittadina, vennero raffigurate da Agostino di Giovanni e da Agnolo di Ventura alcune delle imprese del Tarlati proprio con la funzione di ribadire pubblicamente che l'identità civica si fondava sulla politica del vescovo ghibellino<sup>49</sup>. Tra le varie immagini scolpite senz'altro, oltre a quelle legate alla politica finanziaria e alle imprese militari del vescovo, è di centrale importanza, per i suoi effetti sulla politica del tempo, l'incoronazione del nuovo imperatore<sup>50</sup>. La lettura dell'immagine attesta che Ludovico, in ginocchio accanto alla moglie, è ritratto con le mani giunte di fronte al Tarlati, che proprio per aver le sue mani sul capo dell'imperatore, nell'atto di porgli una corona di ferro, ne riconosce religiosamente il ruolo politico. L'intenzione propagandistica di questo atto viene poi rimarcata dall'immagine della moglie di Ludovico, a sua volta pronta a essere incoronata, mentre la sacralità dell'immagine è preservata dalla presenza di un calice, ovviamente necessario per l'adempimento della funzione religiosa, e da un gruppo di sacerdoti, a loro volta assistiti da alcuni guerrieri che osservano il vescovo nell'attuazione di una cerimonia che si sta svolgendo, per usare un'espressione di Ser Bartolomeo di Ser Gorello, «trionp(h)almente» e «divotamente»<sup>51</sup>.

CERIMONIALI PUBBLICI E RELIGIOSI COME MOTIVO DI COESIONE CITTADINA. - L'uso degli spazi condivisi dalla comunità come luoghi deputati per le rappresentazioni cerimoniali pubbliche cominciò a divenire uno degli strumenti più efficaci per rafforzare l'identità del potere e rendere la collettività di cui esso era responsabile più coesa. I luoghi in cui si svolgevano le cerimonie cittadine erano quelli della vita pubblica, vale a dire le piazze principali delle città. Nel corso del tempo questi divennero veri e propri luoghi entro i quali non solo si rafforzavano le strutture economiche, ma in cui si contribuiva alla stabilizzazione dell'ordine politico. I poteri cittadini cominciarono ad usare gli spazi comuni per rafforzare l'identità civica, per cui gli atti rituali che in tali spazi si svolgevano altro non divennero che manifestazioni dei modi nei quali il potere organizzava se stesso, si rappresentava e si rapportava alla città<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> F. CARDINI, *Agiografia e politica: Margherita da Cortona e le vicende di una città inquieta*, in ID., «De Finibus Tuscie». *Il Medioevo in Toscana*, Firenze, Arnaud, 1989, pp. 275-283; p. 276.

<sup>48</sup> N. RUBINSTEIN, *Marsilius of Padua and Italian Political Thought of His Time*, in *Europe in the Late Middle Ages*, a cura di J. R. HALE - J. R. L. HIGHFIELD - B. SMALLEY, Evanston, Northwestern University Press, 1965, pp. 44-75.

<sup>49</sup> FRUGONI, *Una lontana città cit.*, p. 153; FRANCHETTI PARDO, *Arezzo cit.*, pp. 65-66; DONATO, «Cose morali, e anche appartenenti secondo e' luoghi», in *Le forme della propaganda cit.*, pp. 507-510.

<sup>50</sup> Sulla tomba del Tarlati nel contesto del ghibellinismo in Italia, cfr. G. PELHAM, *Reconstructing the programme of the tomb of Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics, and Civic Religion in Central Italy, 1261-1354*, a cura di J. CANNON - B. WILLIAMSON, Aldershot, Ashgate, 2000, pp. 71-99, a cui alle pp. 101-115 si aggiungono utilissime tavole; A. MIDDELDORF KOSEGARTEN, *Grabmäler von Ghibellinen aus dem frühen Trecento*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, a cura di J. GARMS - A. M. ROMANINI, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1990, pp. 317-329, corredato da 16 tavole; V. HERZNER, *Herrscherbild oder Grabfigur? Die statue eines thronenden Kaisers und das granmal Heinrichs VII von Tino di Camaino in Pisa*, in *Ikonographia. Anleitung zum Lesen von Bildern (Festschrift Donat de Chapeaurouge)*, a cura di B. BROCK - A. PREISS, München, Klinkhardt & Biermann, 1990, pp. 27-77, dove viene ripercorsa l'iconografia relativa alla figura di Enrico VII con qualche accenno al cenotafio aretino (pp. 33-35). Per l'analisi generale sulla scultura aretina, cfr. E. AGNOLUCCI, *Scultori e committenti ad Arezzo nel Trecento*, «Annali Aretini», VIII-IX, 2000-2001, pp. 395-420, dove il cenotafio in memoria del vescovo ribelle è inserito nel contesto della propaganda politica dei tempi (p. 399).

<sup>51</sup> «Questo di gloria fu tanto famoso, / che l'alto Ludovico di Baviera / al suo venire bene avventuroso / richiesse lui per bon maestro, ch'era / fra gli altri, a coronarsi degnamente; / e gionse al gran Milan con pura cera, / con molta baronia trionp(h)almente, / dove quel sir di corona di ferro / coronò con sue man divotamente»: SER BARTOLOMEO DI SER GORELLO, *Cronica in terza rima*, in PASQUI, *Documenti cit.* IV, p. 129.

<sup>52</sup> Su questo tema cfr. G. F. ELIA, *Città e potere*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 59-97; M. BOLOGNINI, *Spazio urbano e potere. Politica e ideologia della città. Crisi urbana e decentramento infracomunale*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 29-40; P. SCARDUELLI, *Centri rituali*, in *Centri, Ritualità, Potere. Significati antropologici dello spazio*, a cura di F. REMOTTI - P. SCARDUELLI - U. FABIETTI, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 45-105, dove a mio avviso, pur nell'ambito di un

La *platea magna* ebbe per la Arezzo del basso Medioevo un ruolo centrale nell'economia della città, ma allo stesso modo risultò fondamentale per la creazione dello spirito civico proprio attraverso le sue capacità di «interazione sociale»<sup>53</sup>. La piazza e le strade cittadine erano il palcoscenico sul quale andavano in scena continuamente, nell'arco dell'anno, cortei, processioni, feste, ovvero tutte quelle manifestazioni pubbliche nate in occasione di ricorrenze particolari. L'utilizzo di certi spazi comuni contribuì a impreziosire nel tempo le strutture architettoniche della città<sup>54</sup> - mi riferisco in particolare al *Palazzo della Fraternalità dei Laici*, alle *Logge del Vasari*, alla fontana, alle case dei più facoltosi abitanti della città<sup>55</sup> -, a instaurare e a consolidare i poteri di essa, a candidarsi come il luogo primario del riconoscimento della comune identità cittadina<sup>56</sup>.

Le formule rituali e cerimoniali vennero razionalizzate attraverso un sistematico utilizzo dei luoghi creando dei veri e propri itinerari predisposti allo svolgimento delle ricorrenze pubbliche. Ma la condivisione dei valori cittadini comuni non era vissuta da tutti nello stesso modo. Le feste presentavano due diversi livelli di fruizione possibili, da una parte quello dei protagonisti, dall'altra quello della folla anonima degli spettatori: i primi erano costituiti dall'élite dei promotori, con il proprio corteggio, i propri emblemi e segni fortemente evocativi; i secondi dal semplice pubblico convocato ai margini della piazza in attesa di sublimare la propria impotenza attraverso il potente, ma illusorio, coinvolgimento visivo<sup>57</sup>. La celebrazione delle festività o delle ricorrenze più strettamente politiche veniva scandita da precisi cerimoniali con definiti momenti di passaggio<sup>58</sup>. Nel caso della celebrazione del santo patrono, per esempio, nei maggiori centri cittadini italiani si assisteva solitamente a una sontuosa processione nella quale esisteva un specifico rituale civico, un rituale che contrassegnava i passaggi attraverso l'enunciazione di un percorso simbolicamente connotato durante il quale venivano compiuti gesti emblematici che andavano dalla semplice offerta di ceri e di pali fino alla liberazione di alcuni prigionieri<sup>59</sup>.

---

arco cronologico poco attinente a questo lavoro, si forniscono indizi utili sul rapporto tra politica e spazio cittadino. Per una comparazione europea, cfr. invece *City and Spectacle in Medieval Europe*, a cura di B. A. HANAWALT - K. L. REYERSON, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 1994.

<sup>53</sup> D. HERLIHY, *Società e spazio nelle città italiana del Medioevo*, in *La storiografia urbanistica*, Lucca, Ciscu, 1976, pp. 174-190: p. 188.

<sup>54</sup> Sull'evoluzione del concetto di spazio urbano quale espressione del potere, cfr. le considerazioni in M. FANTONI, *Il palazzo: ordine e gerarchie*, in ID., *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 51-76: p. 51, nonché in ID., *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVI*, Roma, Bulzoni, 2002, principalmente alle pp. 77-152.

<sup>55</sup> Sul centro storico aretino, cfr. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo cit.*, pp. 55-67. Sullo stesso tema, cfr. G. CANIGGIA, *L'architettura del centro storico: valori derivanti dalla dialettica tessuto-monumento*, «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XLIII, 1979-80, pp. 179-185 e *Memoria e fonti della memoria. Da Piazza Grande all'Archivio di Stato di Arezzo*, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1986, specialmente nei saggi di C. SAVIOTTI, *Le Logge del Vasari: edificio e funzioni* (pp. 7-32) e L. CARBONE, *La piazza: mercato, spettacolo e decoro* (pp. 63-84).

<sup>56</sup> F. RICCIARDELLI, *La città comunale italiana: forme, demografia, organizzazione politica*, «Annali Aretini», VIII-IX, 2000-2001, pp. 323-348: pp. 327-333.

<sup>57</sup> P. VENTRONE, *Le forme dello spettacolo toscano nel Trecento: tra rituale civico e cerimoniale festivo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1988, pp. 497-517, soprattutto alle pp. 510-512.

<sup>58</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, il caso fiorentino in G. CIAPPELLI, *Carnevale e Quaresima: rituali e spazio urbano a Firenze (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e rituali cit.*, pp. 159-174, mentre per l'analisi dell'impatto politico sulle comunità urbane delle festività religiose è ancora utile J. GOODY, *Religion and Ritual: the Definitional Problem*, «The British Journal of Sociology», XII, 2, 1961, pp. 142-164.

<sup>59</sup> A tale proposito, cfr. almeno A. M. ORSELLI, *La città altomedioevale e il suo santo patrono*, Roma, Herder, 1979, pp. 5-31; P. BROWN, *The Cult of the Saints. Its Rise and Function in Latin Christianity*, Chicago, The University of Chicago Press, 1981, pp. 92-93 e 97-105; A. M. ORSELLI, *Tempo, città e simbolo fra tardoantico e Alto Medioevo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1984, pp. 81-110; P. GOLINELLI, *L'agiografia cittadina: dall'autocoscienza all'autorappresentazione (sec. IX-XII; Italia settentrionale)*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1995, pp. 253-274; mentre per alcuni casi esemplificativi, cfr. H. C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, a cura di A. BENVENUTI, Firenze, Le Lettere, 1998. Per un confronto comparativo, cfr. A. BENVENUTI, *Culti civici: un confronto europeo*, in *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del Tardo Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1998, pp. 181-214.



Anche sotto questo aspetto Arezzo offre importanti esempi. Uno di questi è proprio legato alla feste in onore di San Donato, il santo patrono cittadino la cui venerazione venne istituzionalizzata il 12 novembre 1032<sup>60</sup>, quando cioè con nove disposizioni si decise che le reliquie fossero trasferite in una nuova chiesa<sup>61</sup>, in una sede a loro dedicata (attualmente sono mantenute nella cripta della Pieve di Santa Maria)<sup>62</sup>. L'importanza della ricorrenza di questa festività è sancita dagli statuti cittadini, nei quali è presente una rubrica intitolata «De festiuitate Beati Donati Martiris presulis et patroni civitatis Aretii»<sup>63</sup> e, soprattutto, un'altra nella quale il comune si accolla oneri ed onori della ricorrenza: era infatti l'autorità pubblica che si impegnava a pagare annualmente tutte le attività secondo la formula «in quibus omnibus debeat expendi de pecunia comunis Aretii»<sup>64</sup>, ed era la stessa comunità cittadina a stabilire che a questa solenne cerimonia non potessero partecipare in alcun modo coloro che fossero stati «condempnati autem pro maleficio, falsarii, robbatores et fures et ceteri male conditionis»<sup>65</sup>.

Capitava poi che, sempre in occasione della celebrazione del santo patrono cittadino, si svolgessero anche feste di altra natura, come per esempio capitava a Arezzo per la *Giostra del Saracino*. Durante questa ricorrenza la città si riuniva nella piazza centrale per assistere a una sorta di addestramento militare tipico di quella tradizione di eventi volti a formare eserciti cristiani più preparati per combattere le guerre contro i musulmani, nonché di quella tradizione di gare cittadine alle quali partecipava, in un modo o nell'altro, l'intera comunità<sup>66</sup>. Arricchitosi nel tempo di elementi spettacolari e ostentatorii, questa festa sottolineava nella coscienza cittadina l'esistenza di una precisa differenziazione tra i ceti sociali, la nobiltà e il popolo innanzitutto, una differenziazione che proprio per la sua ampia rappresentanza sociale sottolineava questo concetto<sup>67</sup>.

Si trattava infatti di una sfida che sin dalla prima età comunale veniva combattuta tra i quattro quartieri cittadini - entro le mura la partizione del corpo della città faceva riferimento alle quattro porte principali, vale a dire a Porta Crucifera, Porta Sant'Andrea, Porta del Borgo e Porta del Foro<sup>68</sup> -, di una gara nella quale gli attori erano membri dei gruppi sociali più elevati, mentre gli spettatori rappresentavano gli strati più bassi della società<sup>69</sup>. Ciò significa che il messaggio di fondo proprio di questo evento era quello di sottolineare le differenze sociali tra coloro che si 'giostravano', i nobili, e coloro che invece assistevano passivi, i popolani<sup>70</sup>.

In questa prospettiva non si può sottovalutare la progressiva importanza esercitata dalla sfera religiosa nel formarsi della coscienza civica e in particolare il peso decisivo assunto da alcuni elementi emblematici come ad esempio le reliquie del santo patrono, uno dei fulcri dell'identità collettiva della città. A tale proposito è interessante riportare un altro episodio aretino: quando nel 1384, dalla città ormai costretta alla sudditanza da Firenze vennero trafugate le ossa di San Donato, queste furono vendute al signore di Forlì Sinibaldo degli Ordelaffi che, dopo essersene impossessato, decise di infliggere al responsabile del furto una punizione esemplare facendolo

<sup>60</sup> Per l'evoluzione della chiesa aretina dai caratteri della dominazione carolingia (774-962) a quelli della dominazione franco-sassone (962-1032), cfr. A. TAFI, *La chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo, Tipografia Badioli, 1972, pp. 261-329.

<sup>61</sup> TAFI, *La chiesa aretina* cit. pp. 348-359.

<sup>62</sup> PASQUI, *Documenti* cit., IV, pp. 11-17.

<sup>63</sup> *Statuto di Arezzo (1327)*, a cura di G. MARRI CAMERANI, Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1946 [d'ora in poi *Statuto di Arezzo (1327)*], II, 1, pp. 69-71.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 71. Sul furto delle reliquie dei santi, cfr. P. J. GEARY, *Furta Sacra: la trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)* [1990], Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 9-13.

<sup>66</sup> Sulla varietà delle manifestazioni pubbliche, cfr. F. CARDINI, *La piazza, la chiesa, la corte, il teatro, il giardino*, in ID., «De Finibus Tuscie» cit., pp. 129-137 e D. BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 195-205.

<sup>67</sup> F. CARDINI, «Nobiltà» e cavalleria nei centri urbani: problemi e interpretazioni, in ID., *L'acciar de' cavalieri* cit., pp. 7-23: p. 23.

<sup>68</sup> G. CHERUBINI, *Schede per uno studio della società aretina alla fine del Trecento* [1977], in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 117-140: p. 129 e pp. 134-135; FRANCHETTI PARDO, *Arezzo* cit., p. 55; CHERUBINI, *Le attività economiche ad Arezzo*, in ID., *Città comunali di Toscana* cit., p. 254.

<sup>69</sup> F. CARDINI, *Il torneo nelle feste cerimoniali di corte*, in ID., *L'acciar de' cavalieri* cit., pp. 111-122: p. 117.

<sup>70</sup> TREXLER, *Public Life* cit., p. 233.

impiccare. Ma il “il caso diplomatico” non era chiuso: sappiamo infatti dalle parole di un cronista anonimo fiorentino che la restituzione delle reliquie del Santo alla sua città di appartenenza fu un’idea di Donato da Padova, eletto vescovo di Firenze il 28 gennaio del 1385 «nel nome di Dio»<sup>71</sup>, il quale, pur nella aperta conflittualità tra le due città, considerava illegittimo che Firenze ospitasse «la testa di San Donato d’Arezzo»<sup>72</sup>. Ciò dimostra che le stesse politiche diplomatiche non potevano prescindere dal rispetto degli elementi universalmente riconosciuti come simbolo delle varie identità cittadine.

D’altra parte tanto tempo prima, proprio nel momento più aspro della contesa tra Firenze e Arezzo, era emersa l’importanza che il santo patrono aveva nell’immaginario collettivo. Nel giorno più buio della loro storia, quello della terribile disfatta di Campaldino, gli aretini si appellarono disperatamente e inutilmente proprio al loro santo protettore, «Santo Donato cavaliere»<sup>73</sup>, mentre i fiorentini aspettarono il giorno della festa del loro patrono, San Giovanni, per sancire pubblicamente l’ignominiosa sconfitta della città nemica: in questa occasione, infatti, essi schernirono i rivali ormai prostrati facendo fuori dalle mura di Arezzo un palio con gli asini<sup>74</sup> in cui gli animali vennero fatti entrare in città «con la mitra in capo, per dispetto e rimproccio del loro vescovo»<sup>75</sup>.

GLI ATTI ESEMPLARI DELLA GIUSTIZIA. - La pubblica piazza, oltre che lo spazio scenico di cerimonie, feste e processioni, era anche il luogo in cui spesso si consumavano le pene corporali e infamanti, il luogo in cui la giustizia voleva dare prove manifeste di se stessa, in modo tale che alla repressione del reo si associasse un messaggio esemplare, un monito difficilmente fraintendibile per l’intera cittadinanza. Questo implicò una crescita delle esecuzioni pubbliche e allo stesso tempo indusse a rendere tali esecuzioni solenni e formali, a investirle cioè di un rituale codificato, come ci dimostrano le norme statutarie secondo le quali ovunque si doveva procedere ad una lettura della sentenza ad alta voce per le strade delle città, affinché le aggettivazioni utilizzate dal banditore fossero un monito chiaro e evidente per tutti gli abitanti. Le comunità cominciarono quindi a reprimere nell’ambito della legalità tutte le forme di devianza sociale utilizzando luoghi simbolo, come per esempio il sagrato delle cattedrali, le gradinate delle chiese, le zone subito al di fuori delle mura cittadine e, soprattutto, le piazze principali<sup>76</sup>.

L’importanza di questi eventi non risiedeva nell’esecuzione in sé, bensì nella funzione e nei significati ad essa collegati. Il potere cittadino mirava a porre come essenziale la questione del benessere comune, a legittimare il proprio operato agli occhi di tutta la cittadinanza, a reprimere, nell’ambito della legalità, i propri nemici. Nello statuto di Arezzo del 1327 spettava ai giudici, ai

---

<sup>71</sup> *Diario d’anonimo fiorentino dall’anno 1358 al 1389*, in *Cronache dei secoli XIII e XIV* cit., p. 463.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> VILLANI, VIII, 131.

<sup>74</sup> Sulla simbologia infamante dell’asino, cfr. P. SCHMITT-PANTEL, *L’âne, l’adultère et la cité*, in *Le charivari*, a cura di J. LE GOFF - J.-C. SCHMITT, Paris-New York, Mouton, 1981, pp. 117-122 e A. ZORZI, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazione della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secolo XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda* cit., pp. 395-425; pp. 400-401.

<sup>75</sup> VILLANI, VIII, 132. Sempre nell’ambito dell’allegoria animale, di cui spesso gli asini erano protagonisti, cfr. DONATO VELLUTI, *La cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti scritte fra il 1555 e il 1560*, a cura di I. DEL LUNGO - G. VOLPI, Firenze, Sansoni, 1914, dove il cronista, riferendosi all’assedio che i pisani fecero ai fiorentini nel 1363, attesta che fuori dalle mura della città gigliata venne corso un «palio» nel quale vennero impiccati «quattro asini», e che in seguito a questo evento venne inviata «una lettera in Firenze, la più brutta e villana udissi mai, dicendo che, facendo una loro festa, certi nostri cittadini la sturbavano, come era messer Brunello degli Strozzi, messer Asino de’ Ricci, messer Somaio degli Albizzi» (*Ivi*, pp. 232-233). Sull’impiccagione di animali, cfr. anche TREXLER, *Public Life* cit., p. 311.

<sup>76</sup> Sull’esemplarità della giustizia, cfr. A. ZORZI, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo Medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà* cit., pp. 153-253; ID., *Rituali di violenza*, in *Le forme della propaganda* cit., pp. 395-425; ID., *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e rituali* cit., pp. 141-157. Sempre sullo stesso tema, cfr. M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 162-205. Per una proiezione nell’età moderna, cfr. BERTELLI, *Il corpo del re* cit., pp. 36-54 e 208-231; F. FINESCHI, *Cristo e Giuda. Rituali di giustizia a Firenze in età moderna*, Firenze, Alberto Bruschi, 1995; ID., *Insults of the Living Fear of the Dead: Defaming the Executed in Early Modern Italy*, «Italian History and Culture», 3, 1997, pp. 35-65.

quali era consentito di «procedere ad tormenta in infrascriptis casibus, videlicet in homicidiis, incendiis, falsitatibus, robbariis, privato carcere, in furtis et maleficiis de nocte commissis»<sup>77</sup>, indicare i luoghi, i tempi, la solennità, i modi delle pene, proprio perché la costituzione cittadina aveva il dovere di specificare tutti gli elementi che dovevano concorrere a rendere pubbliche le esecuzioni<sup>78</sup>. La connotazione infamante della pena cominciava con il suono dalle campane e, soprattutto, con le grida dei banditori, capaci di richiamare l'attenzione della popolazione sull'imminente esecuzione. I rituali giudiziari divennero anche qui forme cerimoniali sempre meglio definite, volte a garantire il monitoraggio e la repressione dei più diversi comportamenti sociali. Nello statuto di Arezzo del 1327, per esempio, si legge che gli assassini<sup>79</sup> e gli aggressori di altri in luoghi pubblici sarebbero incorsi nel taglio della testa<sup>80</sup>, che i falsari avrebbero subito l'amputazione delle mani<sup>81</sup>, che agli spergiuri sarebbe stata tagliata la lingua<sup>82</sup>, e sempre nello stesso statuto si legge che l'impiccagione sarebbe stata inflitta ai ladri<sup>83</sup>, il rogo ai piromani<sup>84</sup>, mentre ai bestemmiatori sarebbe stata riservata una condanna davvero particolare, la fustigazione per tutta la città «cum uncino in lingua»<sup>85</sup>.

È naturale pensare che il grado di efficacia cerimoniale delle esecuzioni giudiziarie dipendesse in buona misura dalla capacità di rendere pubblica la pena sollecitando la partecipazione collettiva, affinché attraverso l'espiazione di essa venisse ogni volta rinnovato il legame sociale tra la *communitas* e il cittadino. Numerosi erano i casi in cui, soprattutto riguardo ai delitti di maggiore rilievo e di particolare gravità per la collettività, i cadaveri dei giustiziati venivano linciati e quindi deturpati nella pubblica piazza, così come altrettanto numerosi sono i casi attestati di folle impazzite pronte a strappare alle autorità giudiziarie i condannati a morte, al fine di infierirvi, prima della loro esecuzione<sup>86</sup>.

Stando al fatto che la condanna a morte veniva comminata anche per i crimini di natura politica, ovvero per tradimento, vale la pena ricordare la sfortunata storia di Marcellino, vescovo di Arezzo dal 1236 al 1248, che trovò la morte in seguito alla sconfitta che il suo esercito riportò a Osimo per mezzo delle truppe imperiali di Federico II di Svevia<sup>87</sup>. Denunciato come traditore dell'imperatore, il vescovo guelfo venne condannato al bando da Arezzo con i seguenti capi di imputazione: per aver abbandonato la sede vescovile della sua città, per aver abbandonato il suo popolo, per aver abbandonato il clero della sua città, ma soprattutto per essere stato capitano generale di quell'esercito che il papa aveva creato per combattere, e quindi disperdere, le sacche di resistenza ghibellina. Secondo il cerimoniale previsto per i traditori, il 16 febbraio 1248 Marcellino, catturato presso Parma, venne ingiuriosamente legato alla coda di un mulo, trascinato nella polvere, impiccato nella pubblica piazza e lasciato appeso dopo l'esecuzione<sup>88</sup>. Marcellino fece le spese della concezione paradigmatica della giustizia imperiale, costituendo un esempio che avrebbe dovuto rappresentare un monito per disincentivare il tradimento della giusta causa politica, quella ghibellina. Il vescovo guelfo, infatti, rimase per tre giorni sulla forca, finché il suo corpo venne raccolto dai Francescani della sua città e seppellito, ma dopo che questi ultimi si furono

<sup>77</sup> *Statuto di Arezzo (1327)*, III, 8, p. 201.

<sup>78</sup> Cfr. il capitolo *Il giustiziato* in FINESCHI, *Cristo e Giuda* cit., pp. 163-226.

<sup>79</sup> *Statuto di Arezzo (1327)*, IV, 24, p. 209.

<sup>80</sup> *Ivi*, IV, 27, p. 210.

<sup>81</sup> *Ivi*, IV, 28, pp. 210-211.

<sup>82</sup> *Ivi*, IV, 28, p. 211.

<sup>83</sup> *Ivi*, IV, 31, pp. 212-213.

<sup>84</sup> *Ivi*, IV, 48, p. 222.

<sup>85</sup> *Ivi*, IV, 53, p. 223.

<sup>86</sup> Su tali forme di violenza urbana, solitamente svolte da bambini, cfr. A. ZORZI, *Rituali di violenza giovanile nelle società urbane del tardo Medioevo*, in *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, a cura di O. NICCOLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 185-209 e O. NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995, secondo la quale sono proprio i bambini a essere «strumento di espressione e di canalizzazione della violenza urbana, armi rituali della comunità contro i nemici che essa identifica» (p. XIII).

<sup>87</sup> U. PASQUI, *Cronologia dei Vescovi di Arezzo*, in ID., *Documenti* cit. IV, pp. 256-290: pp. 283-284, i cui punti salienti sono stati ripresi in LAZZERI, *Guglielmino Ubertino* cit., pp. 3-9; J. P. DELUMEAU, *Vescovi e città ad Arezzo dal periodo carolingio al sorgere del Comune (secoli IX-XII)*, in *Vescovo e città* cit., pp. 241-255: p. 254-255.

<sup>88</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II, pp. 466-468.

preoccupati di seppellirlo si racconta che i carnefici riconsegnassero nuovamente i resti del suo cadavere all'albero dell'infamia, e che soltanto quando l'imperatore ordinò di porre fine a questa atrocità il corpo del vescovo abbia trovato una degna sepoltura<sup>89</sup>.

A Arezzo la *magna platea* era il luogo della giustizia cittadina in quanto ospitava il *Palazzo dei Tribunali* (ancora oggi sede del tribunale civile e penale) e rappresentava emblematicamente lo spazio della giustizia cittadina in quanto accoglieva la cosiddetta colonna infame, una «columnam positam in platea»<sup>90</sup> sulla quale veniva affissa dal nunzio del comune la cedola contenente la citazione giudiziaria, affinché certi imputati non residenti in città sapessero di essere stati chiamati a comparire dinanzi al tribunale del giudice o, se contumaci, potessero essere eventualmente denunciati da chi era in grado di farli rintracciare. La *magna platea* era quindi il luogo per eccellenza per esporre al pubblico ludibrio i colpevoli di determinati reati, e la colonna era il simbolo di una concezione della giustizia che tendeva a enfatizzare le forme della sua espressione, conferendo alle pene una esemplarità che doveva servire da freno al proliferare dei reati più comuni<sup>91</sup>.

Quando poi, nel corso del Trecento, la città fu sottoposta a una serie di dominazioni straniere - prima quella fiorentina del 1337, poi quella di Carlo di Durazzo del 1380, infine quella del 1384 quando fu definitivamente acquistata dai fiorentini per 40.000 lire di fiorini (fatto che implicò una frammentazione del territorio in vicariati e podesterie direttamente amministrati da magistrati fiorentini) -, sorsero nuovi problemi, principalmente legati al peso che la Dominante esercitava sulla città ormai satellite<sup>92</sup>. L'esigenza di una condanna certa dei delinquenti o presunti tali era una necessità sentita nella maggior parte dei gruppi sociali cittadini, così coloro che per professione, ricchezza e posizione sociale riuscirono a imporsi si vollero garantire dalla minaccia di briganti sempre pronti a colpirli<sup>93</sup>.

Già nel 1327 lo statuto cittadino prevedeva che chi fosse stato colto nell'atto di aggredire e derubare altri lungo le strade venisse esemplarmente impiccato<sup>94</sup>, e fu dal 1384 che questa tipologia di atti divenne sempre più frequente, proprio in virtù dell'emarginazione dal gioco politico di molte tra le grandi famiglie magnatizie che dopo la conquista fiorentina furono costrette a ritirarsi nei loro possedimenti rurali<sup>95</sup>, avamposti dai quali continuavano ad esercitare un'azione di resistenza nei confronti del nuovo assetto politico compiendo azioni di disturbo nell'ambito del territorio limitrofo alla città<sup>96</sup>. Di conseguenza i ripetuti atti di brigantaggio nel contado

---

<sup>89</sup> A. BENVENUTI PAPI, *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze, Arnaud, 1988, p. 121.

<sup>90</sup> *Statuto di Arezzo (1327)*, IV, 1, p. 197.

<sup>91</sup> A. D'AGOSTINO, *L'amministrazione e la pubblicità della giustizia*, in *Memoria e fonti della memoria cit.*, pp. 113-138: p. 113.

<sup>92</sup> A. GADALETA, *L'acquisto di Arezzo fatto da' Fiorentini nel 1384*, Trani, Vecchi, 1903, pp. 34-64. Sugli effetti della politica che la dominante esercitò su Arezzo negli anni immediatamente successivi al 1384, cfr. A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, «Annali Aretini», I, 1993, pp. 173-206, mentre per una proiezione al secolo successivo del problema, cfr. R. BLACK, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. ZORZI - W. CONNELL, Pisa, Pacini, 2001, pp. 329-357.

<sup>93</sup> F. RICCIARDELLI, *Notes on the causes and consequences of political exclusion in late medieval Italy*, «Italian History and Culture», 8, 2002, pp. 35-50, specialmente alle pp. 46-50.

<sup>94</sup> «si aliquis aliquem derobbaverit cum armis aggrediendo in itineribus publicis, furcis suspendatur ita quod moriatur»: *Statuto di Arezzo (1327)*, IV, 27, p. 210. Gli atti di brigantaggio commessi dagli aretini erano un problema anche per la nemica Firenze, perché già dal 1302 si ha notizia di «ghibellinis de Aretio et aliis partibus», accusati di «derobationes, captiones, homicidia, vulnera et percussiones hominibus et mulieribus comitatus eiusdem in non modicum dampnum et turbationem status communis Florentie et maxime partibus Vallis Arni»: *Il Libro del Chiodo*, a cura di F. RICCIARDELLI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, p. 37

<sup>95</sup> L. BERTI, *La prima cospirazione degli aretini contro il dominio di Firenze (1390)*, «Archivio Storico Italiano», CLIV, 1996, pp. 495-511.

<sup>96</sup> G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 141-171: p. 157. Il caso di Arezzo è stato affrontato in A. ANTONIELLA, *Imprese di briganti e vagabondi nel capitanato di Arezzo*, in *Storie di violenza. Abusi, prepotenze e ingiustizie nell'Arezzo del passato*, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1989, pp. 93-139. Sempre sullo stesso tema, questa volta per la descrizione di un esempio specifico, cfr. invece il caso di un brigante della bassa Val di Pesa in G. PINTO, *Un*

cominciarono a essere puniti con sempre maggiore severità, mentre le aggressioni, le lesioni e gli omicidi iniziarono a essere equiparati alle violenze private che si verificavano all'interno delle mura cittadine. Fu così, insomma, che le condanne per ubriachezza, rissa e i reati di natura sessuale cominciarono a essere eseguite in base alle norme imposte dagli statuti cittadini<sup>97</sup>.

Allo stesso tempo, nel corso del Trecento, sotto il dominio straniero, a Arezzo la pena di morte cominciò a essere applicata a una gamma sempre più ampia di crimini, divenendo la massima espressione punitiva del sistema giudiziario e della volontà del potere di usare la giustizia come forma di controllo politico. Ma oltre alle condanne capitali che, come aveva scritto Alberto Gandino<sup>98</sup> nel suo *Tractatus de maleficiis*, rispondevano alla decapitazione, all'impiccagione e alla vivicombustione, con il tempo vennero introdotte nelle normative statutarie altre tipologie di pena molto cruenta, quali il taglio della mano e del piede, l'avulsione di uno o di entrambi gli occhi, il taglio delle narici, la fustigazione, la decalvazione, la marchiatura<sup>99</sup>. A queste pene gli statuti aggiungevano, in combinazione tra loro e con la pena di morte, la traforazione o l'amputazione delle labbra, degli orecchi, dei genitali e della lingua, e come dimostra una sentenza contro un certo Maso di Piero dell'Anciolina, condannato al pagamento di 200 lire e manifestamente insolvente, nella Arezzo degli inizi del Cinquecento questa tipologia di condanne veniva ancora inflitta<sup>100</sup>. Per chi si rendeva colpevole di omicidio gli statuti erano chiari - «condemnetur personaliter ita quod moriatur»<sup>101</sup> -, ma poteva anche accadere che si andasse incontro a condanne meno punitive ma più infamanti, come per esempio accadde al povero truffatore Paolo di Angelo, che per le sue colpe, peraltro non gravissime, venne comunque condannato da Lorenzo di Giovanni Amadori, capitano del popolo di Arezzo, a una pena esemplare: colpevole di aver rubato e di essere stato colto in fragranza di reato, questi venne condotto per la città mentre veniva fustigato sulle spalle nude, poi, una volta raggiunto il luogo di giustizia, gli venne inflitto il taglio delle orecchie e venne obbligato, entro cinque giorni dall'emissione della sentenza, a lasciare la città nonché il territorio e il distretto di Firenze<sup>102</sup>.

Nell'ambito dei rituali della giustizia va collocato anche il tema dell'assistenza ai condannati a morte<sup>103</sup>. Già nel corso del Due e Trecento, infatti, erano sorte un po' ovunque associazioni volte all'assistenza e al conforto dei destinati alla condanna capitale, ma fu soltanto nel XIV secolo che queste si fecero carico dell'accompagnamento alla morte di coloro che si erano macchiati di crimini efferati<sup>104</sup>. A Arezzo, per esempio, tali compiti spettavano alla Fraternita di Santa Maria della

---

*vagabondo, ladro e truffatore nella Toscana della seconda metà del Trecento. Sandro di Vanni detto Pescione*, «Ricerche storiche», IV, 1974, pp. 327-345.

<sup>97</sup> A. ANTONIELLA, *Giustizia e ingiustizie: la violenza del potere giudiziario*, in *Storie di violenza cit.*, pp. 141-158.

<sup>98</sup> Sul giurista pratico che fu giudice nei tribunali podestarili di varie città italiane tra il 1280 e i primi anni del Trecento, cfr. M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 511 e 514, E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995, pp. 274-277 e D. QUAGLIONI, *Gandino, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani, 1999, 52, pp. 147-152.

<sup>99</sup> ALBERTO DE GANDINO, *Tractatus de maleficiis*, in H. U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, Berlin-Leipzig, Guttentag, 1926, II, pp. 209 e 348, al cui proposito si cfr. le considerazioni di ZORZI, *Rituali e cerimoniali penali*, in *Riti e rituali cit.*, p. 149.

<sup>100</sup> D'AGOSTINO, *L'amministrazione e la pubblicità della giustizia*, in *Memoria e fonti della memoria cit.*, p. 114.

<sup>101</sup> *Statuto di Arezzo (1327)*, III, 24, p. 209.

<sup>102</sup> «Ut pena et offitio eius sit metus multorum et aliis transeat in exemplum [...] ducatur et duci debeat per loca publica et consueta civitatis Aretii, et, tergiis nudatis, fustibus fustigetur usque ad locum iustitie consuetum et ibidem, per personam anilem, ambe aurichule incidantur ita quod a capite totaliter separentur et infra terminum quinque dierum a die nostre late sententie computandum et eius relaxationis, dictus Pagolus debeat exgombrasse et omnino recessisse de toto territorio et districtu Communis Florentie»: ARCHIVIO SI STATO DI AREZZO, *Atti criminali*, 93, c. 47v, citato in D'AGOSTINO, *L'amministrazione e la pubblicità della giustizia*, in *Memoria e fonti della memoria cit.*, p. 121.

<sup>103</sup> Sul quale, cfr. A. PROSPERI, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, «Quaderni storici», 51, 1982, pp. 959-999 e ZORZI, *Rituali e cerimoniali penali*, in *Riti e rituali cit.*, pp. 153-155. Per la proiezione del fenomeno in età moderna, cfr. invece I. PARDO, *Sullo studio antropologico della morte. Linee generali*, in R. HUNTINGTON, *Celebrazioni della morte: antropologia dei riti funerari* [1979], Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 5-41.

<sup>104</sup> Cfr. J. R. BANKER, *Death in Community: Memorialization and Confraternities in an Italian comune in the late Middle Ages*, Athens (Ga.), The University of Georgia Press, 1988, pp. 95-100 e 107-109, principalmente concentrato sul caso di San Sepolcro, mentre per il caso aretino A. CHERICI, *Dalla Compagnia della Trinità all'Arciconfraternita della Misericordia. Sei secoli di storia aretina*, Arezzo, Arciconfraternita della Misericordia, 1990, specialmente alle

Misericordia<sup>105</sup>, l'istituzione cittadina che tra i numerosi compiti di natura assistenziale garantiva anche il diritto alla sepoltura a tutti gli aretini<sup>106</sup>: sin dal Trecento, infatti, e per buona parte dell'età moderna, il compito di assolvere al trasporto funebre e alla sepoltura non solo dei cittadini integerrimi, ma anche di coloro che avevano perso la vita in seguito a una esecuzione capitale, spettò sempre ai suoi «rectores, priores, syndici et procuratores»<sup>107</sup>.

---

pp. 1-10. Sulle modalità della vestizione dei defunti, cfr. L. BERTI, *La normativa sui panni funebri della Fraternita di Arezzo. Autodelimitazione di un ceto dirigente del primo Cinquecento ed esorcizzazione delle conseguenze sociali della morte*, «Annali Aretini», III, 1995, pp. 5-60.

<sup>105</sup> BERTI, *La normativa sui panni funebri della Fraternita di Arezzo* cit., pp. 46-47. Sulla Fraternita dei Laici e il sistema di solidarietà a questa connesso, cfr. A. MORIANI, *Assistenza e beneficenza ad Arezzo nel XIV secolo: la Fraternita di Santa Maria della Misericordia*, in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medioevale*, a cura di G. PINTO, Firenze, Salimbeni, 1989, pp. 19-35; A. ANTONIELLA, *La Fraternita di S. Maria della Misericordia: poveri vergognosi e poveri di Cristo*, in *Memoria e fonti della memoria* cit., pp. 139-159; A. BENVENUTI PAPI, «Ad procurationem caritatis et amoris et concordiae ad invicem». *La Fraternita dei Laici di Arezzo tra sistema di solidarietà e solidarietà di sistema*, «Annali Aretini», I, 1993, pp. 79-104; I. BIAGIANTI, *La Fraternita dei Laici di Arezzo e la storia della città*, «Annali Aretini», I, 1993, pp. 51-67. Più in generale, sullo stesso tema, cfr. J. F. RONDEAU, *Homosociality and Civic (Dis)order in Late Medieval Italian Confraternities*, in *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, a cura di N. TERPSTRA, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 30-47.

<sup>106</sup> *Statuto di Arezzo (1327)*, II, 43, pp. 96-98.

<sup>107</sup> *Ivi*, II, 43, p. 96.